



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

50

COSE NOSTRE

Pinelli: una storia nostra,
una storia di tutti

ANNIVERSARI

Octave Mirbeau,
cent'anni dopo

TESI E RICERCHE

Spunti anarchici
nell'opera di Vittorini

INFO EDITORIALI

I miliziani italiani
della Colonna Ascaso

MEMORIA STORICA

Pierre Monatte nei
ricordi di Mercier Vega

INFO BIBLIOGRAFICHE

Cornelius Castoriadis
vent'anni dopo

COSE NOSTRE 7

Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti
Oblazione straordinaria

TESI E RICERCHE 11

Arte e progettualità: l'anarchia nell'opera letteraria di Elio Vittorini
di Gaetano Zaccaria

Oriente e anarchia in Leda Rafanelli
di Maria Rita Vizzini

ANNIVERSARI 18

Octave Mirbeau, scrittore e drammaturgo libertario
di Gabry Torriero

MEMORIA STORICA 21

Pierre Monatte, senza galloni e senza mostrine
di Louis Mercier Vega

Voci anarchiche: Concetta Silvestri e Charles Poggi
a cura di Antonio Senta

INFORMAZIONI EDITORIALI 31

In memoria dei miliziani italiani della Colonna Ascaso
a cura di Lorenzo Pezzica

Una barricata di libri a Lisbona
di Mário Rui Pinto

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE 35

Cornelius Castoriadis (1922-1997)

Interrogations (e non solo) online

LA RETE 39

Le fiere del libro anarchico a Lisbona, Londra, Firenze

ANARCHIVI 41

Eutopia: nuova sede e un appello

COVER STORY 42

Eliane Vincileoni (1930-1989)



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Eliane Vincileoni in un fotogramma ripreso dal filmato *Ni Dieu, ni Maître* di Christian Mottier realizzato dalla televisione svizzera nel 1970 (vedi Cover story in questo stesso Bollettino)

Quarta di copertina: Minazzana (Lucca), 1° maggio 2015



Con questo Bollettino arriviamo alla cifra tonda di 50 numeri pubblicati, e le cifre tonde, si sa, spingono irresistibilmente, se non a fare bilanci, quanto meno a guardare in prospettiva i percorsi intrapresi. E sono appunto alcune considerazioni sulle immagini di copertina selezionate nel corso di questi 25 anni (altra cifra tonda che ci invita a nozze...) quelle che ci accingiamo a fare ora.

Come abbiamo già scritto in passato, il criterio con cui abbiamo scelto i volti da mettere in prima pagina (preferendoli di gran lunga alle foto di gruppo o alle soluzioni grafiche) è stato quello di dare spazio e attenzione a uomini e donne dell'anarchia che fossero poco noti. E questo in coerenza con la vocazione alla storia minore che informa il nostro Bollettino. Tra l'altro, da questa sorta di omaggio al "militante ignoto", sei anni fa abbiamo tratto una mostra fotografica dal significativo titolo di *Faccia d'anarchico*. Proseguendo su questa linea, come testimonia la carrellata di copertine riprese in queste pagine, ci siamo accorti che la sequenza di "facce" selezionate nel tempo consente di fare alcune considerazioni sull'estetica anarchica. Qui non si sta parlando dei canoni estetici che definiscono il bello e il brutto in un dato contesto sociale, ma di considerazioni che attengono al modo in cui gli anarchici si rappresentano a livello socio-estetico, o in altri termini a come "si mettono in scena".

Ovviamente stiamo parlando di centocinquanta anni di storia e di culture tra loro differenti, e dunque il modo di rappresentarsi cambia notevolmente nel tempo e nello spazio. E tuttavia ci sono delle ricorrenze che vale la pena rilevare.

La più evidente è che gli uomini e le donne ritratti hanno un'estetica che vira alla normalità. Gli sguardi sono spesso determinati, i volti esprimono grande personalità, ma la rappresentazione estetica che danno di sé non ha in genere tratti inusuali, per non



↑ *Nina Samusin, Mohigan Colony, anni Sessanta.*



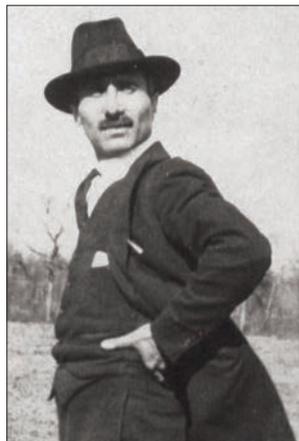
Francesco Ortore (Adria 1846 - Adria 1905).

←

Giovanni Bidoli (Banne, 1902 - campo di concentramento tedesco 1944). ↓



→
Costantino Zonchello (Borore-Nuoro, 1883 - Los Angeles, 1967).



Secondino Fontana (Carpignano Sesia 1903 - Nîmes 1982).

←



→
Mat Kavanah, anarchico irlandese ritratto da Vernon Richards.

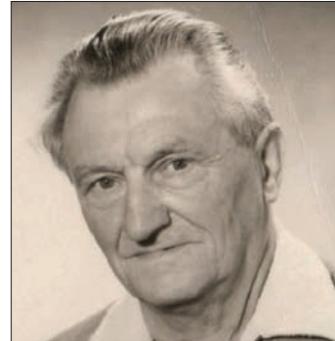
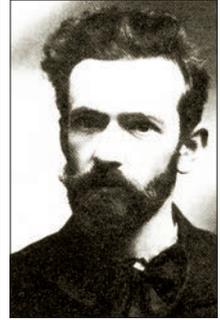


América Josefina Scarfó (Buenos Aires 1913 - Buenos Aires 2006).

←

Aldino Felicani (Vicchio 1891 - Boston 1967).

Michal Kácha (Žlíchov 1874 - Praga 1940).



Fritz Scherer (Berlino, 1903 - Berlino 1988).

←

Bill Taback (shtetl di Felshtin, 1900 - New York, 1976).

←



→
Pietro Ranieri (1902-1936).

dire eccentrici. Certo i cappellacci ci sono, le mantelle da Anarchik pure, ma prevalentemente l'aspetto fisico, l'abbigliamento, le acconciature sono "normali", cioè congruenti con l'estetica prevalente nel proprio ambiente sociale. È come se la propria diversità venisse messa in scena in tono minore e ognuno di loro volesse apparire come l'anarchico della porta accanto: diverso sì, ma non stravagante (e attenzione, spesso quelle facce "normali" non appartenevano affatto a delle mammolette).

Il che appare un po' in contrasto con quella diversità gridata che oggi è piuttosto diffusa: se sei un antagonista, il tuo modo di vestire, il tuo modo di atteggiarti, il suo modo di acconciarti devono immediatamente esprimere la tua diversità. In altre parole, la rottura estetica deve mettere in scena in modo esplicito e inequivocabile la rottura culturale. Qui forse entra in gioco un altro tratto forte della contemporaneità occidentale, ovvero l'imperio della moda. Non c'è dubbio che in tutta la storia dell'umanità il modo di abbigliarsi sia stato un potente veicolo sociale e culturale, oltre che un palese rilevatore dello *status* economico. Ma l'attuale rilevanza/invalenza della moda e dei suoi tanti canoni estetici, minuziosamente codificati per esprimere le diverse appartenenze identitarie, appare come un tratto tipico della contemporaneità, non a caso definita anche come società dello spettacolo.

Sta di fatto che nei decenni passati – diciamo più o meno sino agli

anni Cinquanta del Novecento – l'anarchico comune che abbiamo raffigurato nelle nostre copertine, pur sentendosi irriducibilmente altro, non ritiene di dover esprimere la sua diversità conformandosi a canoni estetici "tribali" che marchino la propria alterità. E questo al netto di un inevitabile discorso sulla narrazione individuale che passa attraverso l'atto di farsi fotografare, che volenti o nolenti "mette in posa" (ivi comprese le espressioni giustamente torve immortalate sulle tante schede di polizia, che a volte sono l'unica immagine giunta sino a noi di un personaggio "minore"). A integrazione di quanto detto, non possiamo però non aggiungere un'ultima osservazione che riguarda i nostri criteri di scelta. Nel selezionare queste immagini – e non altre – c'è stata di fondo anche una ricerca che non è ininfluente, ovvero la nostra propensione a rappresentare gli uomini e le donne dell'anarchia fuori da ogni retorica, fuori da ogni racconto epico. In altre parole, il nostro intento, che si è evidentemente incrociato con un modo di essere diffuso, è stato quello di restituire le immagini di quegli uomini e di quelle donne non come santi, martiri o eroi (e in un'epoca di rigurgiti religiosi come la nostra bisogna stare attenti a non replicare questa retorica), ma come persone ordinarie che hanno fatto cose straordinarie. L'anarchico della porta accanto in cui l'altro, il non anarchico, si può riconoscere.

Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti

Nell'editoriale del numero precedente del nostro Bollettino (n. 49) davamo notizia del fondo archivistico che il Centro Studi Libertari ha dedicato a Giuseppe Pinelli e ai fatti di piazza Fontana.

Nei sei mesi che sono trascorsi il lavoro che ci eravamo proposti di fare riguardo quest'importante collezione di documenti si è andato precisando ed è maturato in un progetto di portata piuttosto ambiziosa.

Già dal principio non ci sembrava sufficiente proporre una semplice aggregazione ordinata di documenti: questi, da soli, non sono in grado né di recare la testimonianza di una vita, né di riallacciare con la storia quel dialogo attivo e partecipativo



Milano, primi anni Settanta: una delle centinaia di manifestazioni anarchiche che si sono tenute in quel periodo.

indispensabile a mantenere vivo nel presente il senso politico e umano degli eventi passati.

Ci è sembrato essenziale dare il massimo risalto al fatto che quella di Giuseppe Pinelli e di piazza Fontana non è una storia conclusa: è fondamentale ancora oggi conoscere le dinamiche di potere che hanno istruito gli eventi, gli uomini che ne sono stati coinvolti, le conseguenze che hanno avuto su di un'epoca.

Per questo motivo abbiamo deciso di strutturare il nostro lavoro in un progetto di public history (intesa come storia popolare e dal basso), che abbiamo chiamato "Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti".

Il progetto intende raccogliere testimonianze e documenti su Giuseppe Pinelli, informazioni su quanto è stato fatto nel corso degli anni, per rendere il materiale raccolto disponibile a tutti mediante la realizzazione di un archivio digitale online; l'obiettivo è quello di costruire una storia partecipata che, attraverso la figura del "ferroviere anarchico", possa raccontare un'epoca e colmare le lacune che sfuggono alle maglie di documenti e resoconti, con l'intenzione di dare uno strumento in più al mondo di oggi per interpretare se stesso.

Consideriamo questo progetto come una "naturale evoluzione" dell'Archivio Pinelli, che andrebbe in questo modo a ospitare del materiale documentario strutturato e delle risorse storiche di rilievo in grado di rendere conto

IL GIORNO - Pagina 4 I FATTI DELLA VITA Mercoledì - 17 dicembre 1968

LO STATO MAGGIORE DELLA «POLITICA»



QUESTI sono gli uomini della Polizia militare che sono stati più duramente impiccati nella prima fase di indagini sulla strage del 12 dicembre. E' la squadra politica. Al centro il dottor Augusto Alagna, dirigente, con i collaboratori (da sinistra) Vincenzo Piromalli, il vice-dirigente Beniamino Zagari, Marcello Giancristoforo, e Luigi Calabresi. Non sono presenti i commissari Antonio Pagnozzi, Edmondo Lavitola, Raffaele Valentini e Pasquale Diogene (tutti impiccati) in servizio estero quando è stata scattata la foto italiana, che compiono lo stato maggiore del delitto politico.

Ricostruita la convulsa giornata, dell'inchiesta aperta dal suicidio in Questura

Gli dissero: abbiamo preso Valpreda e Pinelli saltò giù dalla finestra

Sulla bomba c'era un 7 E le altre dove sono?

Il dischetto 60 M-A fabbricato a Milano

La squadra politica della Questura di Milano: Vincenzo Piromalli, Beniamino Zagari, Antonino Allegra, Marcello Giancristoforo, Luigi Calabresi. Assenti dalla foto ma parte integrante della squadra: Antonio Pagnozzi, Edmondo Lavitola, Raffaele Valentini, Pasquale Diogene.



dell'importanza della figura cui l'archivio stesso è intitolato. Al momento attuale ci stiamo dedicando principalmente all'attività di ordinamento e digitalizzazione di 3800 carte archivistiche (documenti, lettere, foto, ritagli stampa) del Fondo Giuseppe Pinelli conservato presso il nostro centro studi e di 5000 carte appartenenti all'archivio personale di Licia Pinelli; ci stiamo inoltre impegnando a raccogliere entro un anno e mezzo 50 testimonianze video. Per tutti i dettagli e per conoscere nello specifico l'andamento dei lavori vi invitiamo a seguire le notizie che pubblicheremo periodicamente sul nostro sito o sulla nostra pagina Facebook.

Il Centro Studi sta investendo molte delle sue energie in questa impresa e per realizzarla abbiamo bisogno del sostegno e della partecipazione di tutti coloro che ritengono importante il nostro lavoro. Potete contribuire segnalandoci fonti e materiali relativi a Giuseppe Pinelli via email all'indirizzo pinelliunastoria@archiviopinelli.it e attraverso i recapiti che trovate nella quarta di copertina del presente Bollettino; oppure aiutarci a sostenere i costi con una donazione. A tale scopo, abbiamo lanciato una campagna pubblica di crowdfunding attraverso la piattaforma di Produzioni Dal Basso.

Potete raggiungere la pagina internet della campagna a favore del progetto dalla homepage del nostro sito (www.centrostudilibertari.it) oppure andando sul sito internet di Produzioni Dal Basso (www.produzionidalbasso.com) e inserendo come chiave di ricerca il titolo del progetto ("Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti"). Dalla pagina è possibile effettuare una donazione a nostro favore tramite il circuito di paypal oppure tramite bonifico bancario.



Roma, 1969, sciopero della fame (25 settembre-2 ottobre) riconoscibili al centro Pietro Valpreda, Enrico Di Cola, Leonardo Claps.



Oblazione straordinaria

Con queste parole, nel 1922, il quotidiano “Umanità Nova” chiedeva supporto economico ai suoi lettori. Il compagno Umberto Lucarini prontamente rispondeva, versando 25 lire, e il direttore, Errico Malatesta, grato firmava e inviava l’elegante attestato, realizzato per l’occasione dal noto artista d’avanguardia Filiberto Scarpelli (1870-1933). Tutte queste informazioni le desumiamo dall’attestato, debitamente incorniciato, che Luciano Farinelli ci ha affidato anni fa. Il vero scopo di questa ricostruzione storica è però un altro, ovvero chiedere anche noi un’oblazione straordinaria per il 2018 o, in altre parole, la quota annua di sostegno che come da tradizione si configura così: quota ordinaria pari a 25,00 euro oppure quota straordinaria pari a 50,00 euro. Nel primo caso riceverete il Bollettino semestrale in formato pdf al vostro indirizzo mail, nel secondo caso in formato cartaceo. Questo atto, semplice ma essenziale, vi consentirà di accedere all’esclusivo club degli Amici del Centro studi libertari, il cui unico privilegio è quello di stare in eccellente compagnia.

Per materializzare il versamento potete utilizzare il conto bancario segnato in calce o ricorrere a Paypal appoggiando il pagamento al seguente indirizzo: centrostudi@centrostudilibertari.it

A chi ne fa richiesta anche noi manderemo un attestato, anche se non all’altezza di quello citato, né per la grafica, né per la firma.

Centro studi libertari Giuseppe Pinelli
 codice iban IT79D0335901600100000139901
 BIC/SWIFT BCITITMXXXX

Arte e progettualità: l'anarchia nell'opera letteraria di Elio Vittorini

di Gaetano Zaccaria

Tesi di laurea magistrale in Filologia moderna e Italianistica, Università degli Studi di Palermo, relatrice Domenica Perrone, a.a. 2016-2017

Appena un anno dopo la morte di Vittorini apparvero, sulle pagine del settimanale anarchico "Umanità Nova", alcuni articoli dedicati all'opera dello scrittore siciliano. Questi contributi di critica letteraria erano firmati da un allora giovane militante palermitano della Federazione Anarchica Italiana, Antonio Cardella. Gli articoli vennero successivamente raccolti sotto forma di opuscolo e pubblicati, come allegato al settimanale, a cura del Gruppo Napoli 2 (anch'esso aderente alla FAI). Il mio percorso politico ed esistenziale mi ha dato la possibilità di conoscere l'autore di quelle pagine così lucide e vivide, nonostante siano trascorsi ben cinquant'anni. Rileggendo quell'opuscolo, ingiallito per il passare del tempo, ho colto tanti spunti di riflessione assai utili per le ricerche che ho poi intrapreso sull'opera dello scrittore siracusano. Il lavoro di Cardella, anticipando di gran lunga gli studi che si svilupparono nel corso degli anni successivi, ebbe il grande merito di mettere in luce, per primo, le forti ascendenze libertarie dell'opera letteraria vittoriniana.

L'analisi di Cardella mise in luce quanto l'opera d'invenzione di Vittorini fosse intrisa di quello spirito anarchico che aveva accompagnato tutta la vita dello scrittore. La sua opera fu sempre caratterizzata da una irrequietezza compositiva che lo portava a lunghe interruzioni, revisioni e, in alcuni casi, a vere e proprie riscritture. In tutti i romanzi possiamo riscontrare questo atteggiamento dell'animo vittoriniano, perennemente insoddisfatto e ipercritico nei confronti dei suoi mezzi espressivi. La tensione verso la perfezione formale delle sue opere è un tratto che rispecchia a livello stilistico quell'altra tensione, utopica e rivoluzionaria, perseguita costantemente dallo scrittore siciliano: una tensione tra letteratura e progettualità, tra arte e azione politica. La grandezza del suo genio sta nella perfetta sintonia tra i contenuti profondi (storicamente connotati e politicamente impegnati) e una limpidezza stilistico-formale che caratterizza la liricità delle prove romanzesche più riuscite. Già a partire dalla raccolta d'esordio, *Piccola borghesia*, Vittorini si misurò con quelle problematiche sociali che affrontò più volte nel corso dei suoi interventi pubblici giovanili: l'analisi delle derive conformistiche e della pochezza morale della classe piccolo-borghese sarà una caratteristica della sua prima produzione letteraria.

Per Vittorini letteratura e politica, arte e azione, non potevano scindersi, e lo scrittore, *naturalmente impegnato*, doveva sempre fare i conti con la realtà concreta che lo circondava. La stesura dei romanzi risente fortemente di quest'approccio marcatamente libertario e militante. Vittorini, a differenza di altri intellettuali italiani, si impegnò sempre per indirizzare, con forza e passione, il dibattito culturale e politico del paese ma, come ben sappiamo, dovette scontrarsi con quegli organi di potere che si arrogavano il diritto di rappresentare, unici e soli, la "vera cultura" italiana. Il suo orizzonte utopico era un viatico irrinunciabile per affrontare le battaglie politico-culturali che lo impegnarono fino alla fine. La Storia fa il suo ingresso in moltissime prove letterarie dell'autore, assumendo tanto i tratti mitici e onirici di *Conversazione in Sicilia*, quanto quelli crudi e realistici di *Uomini e no*. Come ci ricorda giustamente Cardella, riferendosi alle tematiche affrontate in *Conversazione*:

La prima rivoluzione l'uomo dovrà compierla in se stesso, dovrà prendere coscienza delle nuove categorie ideali nell'ambito delle quali è chiamato a svolgere la sua opera. Solamente a questo prezzo è possibile vincere definitivamente la battaglia intrapresa contro schematismi politico-sociali creati da pochi per vincolare i molti. La lotta di classe può essere tutt'al più un breve momento, utile soltanto ove riesca a fornire i mezzi idonei per accelerare l'intero processo. La solidarietà verso tutti gli uomini è l'imperativo categorico che esclude a priori la possibilità di sopraffazione di chiunque su chicchessia. Chi perseguita, massacra, si pone da sé al di fuori del genere umano, e non può quindi compiere con gli altri la strada del riscatto definitivo¹.



Milano, 1964: Vittorio Sereni, Elio Vittorini, Giovanni Pintori e Giancarlo De Carlo. Fonte: Archivio De Carlo.

La letteratura-protesta vittoriniana è fatta da uomini e per gli uomini, perché persegue un ideale di libertà e solidarietà. L'emancipazione del *mondo offeso* è un tratto costante dell'opera di Vittorini e la sua sperimentazione trae spunto da un approccio intellettuale, marcatamente libertario, che considera la messa in discussione continua delle proprie convinzioni ideologiche come una prerogativa fondamentale nell'imperativo cammino verso un mondo di liberi e uguali. Tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà dei Sessanta, Vittorini si dedicò a un'opera travagliatissima che vide la luce in due occasioni cronologicamente molto distanti e con varianti sostanziali. Ci riferiamo a quel romanzo che può essere considerato come il suo testamento politico: *Le donne di Messina*. Iniziato negli ultimi mesi del 1946 ed edito parzialmente in rivista nel 1947-48 con il titolo *Lo zio Agrippa corre in treno*, uscì in volume nel 1949 in una redazione integralmente rielaborata. L'autore, però, non ne fu soddisfatto, tanto da bloccare ristampe e traduzioni in attesa di una revisione radicale che lo impegnerà fino alla versione definitiva del 1964, profondamente rinnovata sia da un punto di vista stilistico-formale sia per il diverso svolgimento della storia. Il gruppo di sbandati protagonista del romanzo, dopo la tragedia della guerra, diventa l'allegoria di una ricostruzione materiale e morale, attraverso la costituzione di una nuova comunità basata sulla solidarietà e il mutuo appoggio. Nella prima stesura, Vittorini aveva inserito la sorte di questi nuovi individui in quel contesto agricolo già mitizzato nelle pagine di *Conversazione in Sicilia*. Nella stesura del 1964, invece, entra in scena il mondo industrializzato, che però non viene contrapposto dicotomicamente al mondo rurale dell'esperienza comunitaria. Anzi, la visione di Vittorini contempla una prospettiva in cui i due contesti produttivi possano armonizzarsi perfettamente. L'esperienza della Comune, tra

l'altro, toccò anche la sua vita. Come ci ricorda Raffaele Crovi:

[nel 1961] per lo scrittore ci fu, [...] in occasione di una visita al fratello nella sua casa di Quercianella (vicino a Livorno), la scoperta di Valdi-perga, un paese non lontano da Cecina, sulla strada per Colle Salvetti, e a Valdi-perga di una villa neoclassica (con annessa cappella e adiacenti case di contadini) da tempo abbandonata, che Vittorini acquistò con il fratello Ugo, per fondarvi finalmente la Comune che da anni sognava di fondare, per andarci a vivere con gli amici e gli amici degli amici².

Probabilmente il processo di revisione del romanzo è legato anche a questa esperienza. Ancora una volta assistiamo a questa compenetrazione tra vita e letteratura, tra progettualità politica e invenzione. *Le donne di Messina* rappresenta il naturale compimento della traiettoria artistica vittoriniana. Un romanzo che, come fa notare Cardella, riesce ad armonizzare le diverse esigenze dello scrittore, contribuendo "a creare l'equilibrio tra urgenza politica ed esigenza artistica"³. Sempre Cardella, nel 1967, notò delle analogie tra *Le donne di Messina* e *La colonia felice* di Dossi e, ancora di più, con *La nuova colonia* di Pirandello⁴. Il parallelismo con il testo teatrale pirandelliano verrà sviluppato, cinquant'anni dopo, da Antonio Di Grado, il quale affronta quest'analogia in una parte del suo ultimo lavoro dedicato allo scrittore siciliano⁵.

Ma un'ulteriore chiave interpretativa per una lettura profonda del roman-

zo vittoriniano potrebbe essere il riferimento a un altro testo che circolò proprio nel periodo della riscrittura dell'opera. Nel 1958, infatti, venne tradotto in Italia un piccolo volume che raccontava la storia, in forma romanzata, della Colonia Cecilia, una comune costituitasi in Brasile alla fine dell'Ottocento, fondata e gestita da anarchici italiani emigrati. Il libro fu scritto da Afonso Schmidt, giornalista brasiliano che attinse il materiale documentario dalle corrispondenze scritte di prima mano da uno degli esponenti più in vista della Colonia, Giovanni Rossi. Questi, utilizzando lo pseudonimo di "Cardias", aveva pubblicato due bozzetti (usciti a Livorno nel 1893) intitolati *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale* e *Un episodio d'amore nella Colonia Cecilia*. Il volume di Schmidt uscì a São Paulo do Brasil nel 1942 con il titolo *Colonia Cecilia. Uma aventura anarquista na America*, ma venne tradotto e pubblicato in Italia, come abbiamo detto, soltanto nel 1958, proprio quando Vittorini stava lavorando a *Le donne di Messina*: non sappiamo se lo scrittore siciliano fosse in possesso di questo agile volumetto, ma le risposdenze tra il suo romanzo e quello dell'autore brasiliano sono presenti, e sicuramente la Colonia Cecilia era ben nota a Vittorini. *Le donne di Messina* è un romanzo che contiene elementi fortemente anarchici non solo a livello contenutistico, ma anche per quanto riguarda la storia, la genesi e le evoluzioni delle varie stesure. Vittorini, infatti, già attraverso il suo approccio creativo mise in pratica quel *modus operandi* tipico dello sperimentalismo anarchico: un'azione politica e creativa che si esplica nel continuo aggiornamento e nella continua riflessione su ciò che si evolve nella società. *Le donne di Messina* è un romanzo anarchico anche per questo: per la sua natura di romanzo-laboratorio, per la sua carica ideale e progettuale. Utopia e Storia, teoria e azione, vivere in comune e salvaguardia delle esigenze individuali, sono la cifra politica e stilistica del romanzo vittoriniano.

Note

1. A. Cardella, *L'anarchismo di Elio Vittorini*, in "Umanità Nova" n. 1 del 14 gennaio e n. 5 dell'11 febbraio 1967, poi ristampato per "I Quaderni di Libert' Aria", Palermo, 2017, p. 11.
2. R. Crovi, *Il lungo viaggio di Elio Vittorini. Una biografia critica*, Marsilio, Padova, 1998, p. 411.
3. A. Cardella, *op. cit.*, p. 22.
4. *Ibidem*.
5. Cfr. A. Di Grado, *Vittorini a cavallo. Vecchie e nuove congetture su un artigiano anarchico che fabbricava miti*, Euno edizioni, Leonforte, 2016, pp. 139-140.

Oriente e anarchia in Leda Rafanelli

di Maria Rita Vizzini

Tesi di laurea magistrale in Filologia moderna e Italianistica, Università degli Studi di Palermo, relatrice Ambra Carta, a.a. 2013-2014.

All'interno del panorama anarchico, la scrittrice pistoiese Leda Rafanelli è sicuramente una delle personalità più originali e difficilmente inquadrabili in schemi precisi. La sua vita e il suo percorso esistenziale si sono costantemente dipanati tra due grandi punti di riferimento: l'Anarchia e l'Oriente, che Leda ha, a suo modo, combinato tra loro. L'attività politica e propagandistica di Rafanelli, che si svolge in maniera più intensa a Milano tra l'inizio del secolo e gli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo, si inserisce inequivocabilmente all'interno di quel gruppo di anarchici individualisti che agiscono soprattutto nella capitale lombarda e che gravitano intorno alle riviste (come "Sciarpa nera" e "La Libertà") e alla casa editrice (la Libreria Editrice Sociale, poi diventata Casa Editrice Sociale) proprio da lei fondate insieme al compagno Monanni. Il contributo alla causa anarchica da parte di Rafanelli è appunto la scrittura e la diffusione di opuscoli e la pubblicazione di articoli, riguardanti vari temi di rilievo politico: l'internazionalismo (ad esempio in *Patria è il mondo*), l'anticlericalismo (in *Contro il dogma* e *Anticlericalismo moderno*), la questione femminile (*All'Eva schiava*), la critica alla scuola (*Contro la scuola*, *La scuola borghese*), l'antimilitarismo (*Abbasso la guerra!*, *La caserma... scuola della nazione*), il lavoro (*Lavoratori!*)¹.

Tuttavia, accanto a questa militante perfettamente inserita nel contesto politico milanese, vive un'altra Leda, per certi versi in contraddizione con la prima: la musulmana praticante, la chiromante, la donna costantemente affascinata dall'Oriente. Sebbene sia evidente che l'approccio di Leda alla propria religione sia molto personale (si ritrovano infatti spesso, anche nelle sue opere, riferimenti a idee estranee all'islamismo ma che Leda fa proprie ugualmente: ad esempio lo Yoga, il Karma, la reincarnazione, l'adorazione per l'antico Egitto, quindi per una realtà pre-islamica), ci si è sempre chiesti come abbia conciliato questo aspetto della sua vita alle idee libertarie. Ciò che viene fuori dalle sue stesse parole a riguardo² è la sua attenzione a non mischiare

i due ambiti, quello religioso e quello politico, che restano sempre divisi: l'uno vissuto nel privato e l'altro sempre al centro della propria vita pubblica e dell'attività propagandistica. Leda non parla mai pubblicamente della propria religione e non ne fa oggetto di discussione nei propri articoli e interventi pubblici, né tantomeno prova a convertire i propri compagni atei. La divisione tra pubblico e privato, da questo punto di vista, è in effetti molto evidente a chiunque legga gli articoli e gli opuscoli di propaganda di Rafanelli, che in alcuni casi adotta un punto di vista assolutamente opposto a quello che abbraccia nella vita privata (*Contro il dogma*, ad esempio, è una critica non solo al clero e alla Chiesa ma a ogni tipo di religione).

Il mondo arabo e in generale l'Oriente, d'altra parte, sono stati per la scrittrice toscana, un punto di riferimento costante che ha rappresentato fonte di gioia e senso di appartenenza a una realtà che evidentemente sentiva a sé consonante, ma anche un insieme di valori a cui aderire con attenzione curiosa.

L'Oriente riveste per Leda un significato molto più profondo del semplice *locus amoenus*: i valori del mondo arabo, almeno per come Leda li percepisce, rimandano a una vita naturale, istintiva, che esalta i piaceri semplici e sa godere del presente, che apprezza l'ozio e la bellezza fine a se stessa, che fa della generosità e della solidarietà una prassi, che è rimasta più vicina alla natura e ha conservato l'armonia con essa.



Leda Rafanelli (Pistoia, 1880-Genova, 1971).

L'Oriente diventa, in questa prospettiva, un'alternativa all'Occidente capitalista: esso incarna, dal suo punto di vista, l'utopia anarchica.

Abbiamo accennato al fatto che rispetto all'islamismo Leda abbia un approccio eterodosso e che adatti alcuni elementi della religione alle sue esigenze, o meglio viva molto liberamente la sua religione. Possiamo, probabilmente, estendere questa riflessione al suo modo di vivere il rapporto con l'Oriente: quest'ultimo diventa, sebbene in parte idealizzato e plasmato per poter aderire meglio a questo modello, appunto una sorta di luogo dell'utopia finalmente praticabile. Rafanelli ritrova la sua Anarchia nell'Oriente immaginato, quindi, in qualche modo, dentro di sé, con la sua opera di adattamento, pur senza stravolgimento ovviamente, del mondo orientale all'ideale anarchico.

Se pensiamo che stiamo parlando di una convinta individualista, allora tutto torna e il cerchio si chiude: i valori, i riferimenti morali, il modo di vivere la politica e la propria spiritualità, tutto è creato nell'individuo stesso, e se anche deriva da spunti esterni, va comunque valutato e caso mai rimaneggiato secondo la propria coscienza e le proprie idee.

Al centro di ogni cosa c'è, per Leda, sempre l'individuo, con i propri sentimenti, i propri legami affettivi, i propri valori, la propria storia personale: Leda nelle sue opere³, infatti, in qualche modo parla sempre di se stessa, della propria vita, delle proprie convinzioni, della propria idea di bellezza e di libertà: la cosa

che ama di più in assoluto. A riprova di ciò basti pensare che il nome adottato da Leda dopo la conversione all'islam è Djali, “di me stessa”, un nome che non rimanda al rapporto con dio, ma semmai rivendica la propria individualità mai subordinata, come bene esprime anche quella che appare quasi come un manifesto del proprio percorso di vita: la prosa ritmica il cui titolo è proprio *Djali* e il cui incipit recita: “Mi sono donata questo nome, oltre il bel nome che porto, poi che Djali vuol dire: di me stessa, ed io ho sempre appartenuto solo a me stessa”⁴. L'unica “definizione” che possiamo dare della Rafanelli, dunque, è quella che lei stessa si è attribuita: era Djali, appartenente solo a se stessa.

Note

1. La maggior parte degli articoli e degli opuscoli sono consultabili presso l'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa (ABC), Reggio Emilia.

2. Cfr. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1946, pp. 31-33.

3. Basti pensare alle sue opere apertamente autobiografiche (come *Una donna e Mussolini*, cit., oppure *Una donna e un pittore-non-ancora-celebre*, in A. Ciampi (a cura di), *Leda Rafanelli – Carlo Carrà. Un romanzo. Arte e politica in un incontro ormai celebre*, Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 2005), ma anche alle tante nelle quali i protagonisti vengono tratteggiati riprendendo esperienze e tratti caratteriali della stessa autrice (come *Un sogno d'amore. Romanzo sociale*, Nerbini, Firenze, 1905 e *Seme nuovo. Romanzo*, Società Editoriale Milanese, Milano, [1912]).

4. L. Rafanelli (Leda Diali), *Diali, prosa ritmica* scritta nel giugno 1958 e rimasta inedita; è stata pubblicata per la prima volta da F. Chessa in *Introduzione-Pre-messa*, in A. Ciampi (a cura di), *Leda Rafanelli – Carlo Carrà*, cit.

Octave Mirbeau, scrittore e drammaturgo libertario

di Gabry Torriero

Il 2017 che si sta per concludere è l'anno del centenario della morte del francese Octave Mirbeau. Giornalista, libellista, critico d'arte, romanziere e autore di testi teatrali, Mirbeau nasce il 16 febbraio 1848 e muore lo stesso giorno del 1917. È autore di varie opere, spesso autobiografiche, che combattono i pregiudizi di una società ripiegata su se stessa e troppo giudicante.

Simpatizzante del movimento anarchico, scrive *La Grève des électeurs* (Lo sciopero degli elettori) che è il titolo di una cronaca smaccatamente anarchica, pubblicata il 28 novembre 1888 sul quotidiano "Le Figaro". In seguito il testo è stato pubblicato molte volte in forma di opuscolo e tradotto in varie lingue. L'elettore secondo Mirbeau è un "animal irrationnel, inorganique, hallucinant, qui consente à se déranger de ses affaires, de ses rêves ou de ses plaisirs, pour voter en faveur de quelqu'un ou de quelque chose".

L'elettore è anche un "povero diavolo" al quale Mirbeau si rivolge direttamente ricordandogli che "l'homme qui sollicite tes suffrages est, de ce fait, un malhonnête homme [...] il te promet un tas de choses merveilleuses qu'il ne te donnera pas et qu'il n'est pas, d'ailleurs, en son pouvoir de te donner. L'homme que tu élèves [...] représente que ses propres passions et ses propres intérêts, lesquels sont contraires aux tiens [...] rentre chez toi, bon homme, et fais la grève du suffrage universel".

L'anarchia per Mirbeau è "la reconquête de l'individu, c'est la liberté du développement de l'individu, dans un sens normal et harmonique. On peut la définir d'un mot: l'utilisation spontanée de toutes les energie humaines, criminellement gaspillées par l'État!", come scrive nella prefazione a *La société mourante et l'anarchie* di Jean Grave (1883).

Mirbeau resta una delle figure più originali e poliedriche del suo tempo e qui lo vogliamo ricordare riportando la sua bibliografia completa.

Romanzi

L'Écuyère (con lo pseud. di Alain Bauquenne), 1882.

La Maréchale. Mœurs parisiennes (con lo pseud. di Alain Bauquenne), 1883.

La Belle Madame Le Vassart (con lo pseud. di Alain Bauquenne), 1884.

Dans la vieille rue (con lo pseud. di Forsan, ovvero Dora Melegari), 1885.

La Duchesse Ghislaine (con lo pseud. di Forsan), 1886.

Le Calvaire, 1886 (trad. it.: *Il Calvario*, Sonzogno, 1887; Graphis, Bari, 2010).

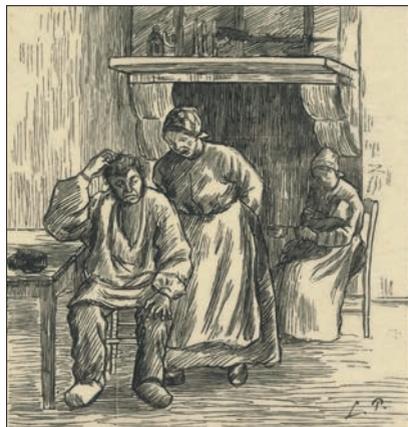
L'Abbé Jules, 1888 (trad. it.: *L'Abate Giulio*, Salani, Firenze, 1901; *Il reverendo Jules*, Marsilio, Venezia, 2003).

Sébastien Roch, 1890 (trad. it.: *Sebastiano Roch*, Remo Sandron Editore, 1910; Marsilio, Venezia, 2005).

Dans le ciel, 1892-93 (trad. it.: *Nel cielo*, Skira, Milano 2015).

Le Jardin des supplices, 1899 (trad. it.: *Il giardino dei supplizi*, 1917; Lupetti, Milano, 2009).

Le Journal d'une femme de chambre, 1900 (trad. it.: *Le Memorie d'una cameriera*, Salani, Firenze, 1901; *Le memorie licen-*



Le illustrazioni di questa pagina sono di Lucien Pissarro, figlio di Camille e lui stesso anarchico, appositamente disegnate per il romanzo Les infortunes de mait' Liziard di Octave Mirbeau, amico di famiglia.

ziose di una cameriera, TEA, Milano, 1988; *Diario di una cameriera*, Elliot, Roma, 2015).

Les 21 jours d'un neurasthénique, 1901 ((trad. it.: *I 21 giorni di un nevastenico*, Robin, Roma, 2017).

La 628-E8, 1907 (trad. it.: *Attraverso l'Europa in automobile (la 628-E8)*, 1909-10, Enrico Voghera, Roma; *La 628-E8. Viaggio in automobile attraverso il Belgio e l'Olanda*, Edimond, Città di Castello, 2003).

Dingo, 1913 (trad. it.: *Dingo*, Sonzogno, Milano, 1938; Elliot, Roma, 2017).

Les Mémoires de mon ami, 1919.

Un gentilhomme, 1920.

I romanzi sono consultabili sul sito delle edizioni du Boucher, <http://www.leboucher.com/>

Teatro

Dialogues tristes, 1890-1892.

Les Mauvais bergers, 1897 (trad. it.: *I cattivi pastori*, Libreria editrice sociale, Milano, 1911, traduzione di Luigi Fabbri).

Les affaires sont les affaires, 1903 (trad. it.: *Gli affari sono gli affari*, Sonzogno, Milano, 1925).

Farces et moralités, 1904, raccolta di sei commedie: *Vieux ménages*, 1894; *L'Épidémie*, 1898; *Amants*, 1901; *Le Portefeuille*, 1902; *Scrupules*, 1902; *Interview*, 1904 (trad. it.: *Farse e moralità*, Sonzogno, Milano, 1914, l'edizione include le commedie: *Vecchio focolare domestico*, *L'epidemia*, *Gli amanti*, *Il portafoglio*, *Scrupoli*, *Intervista*).

Le Foyer, 1908.

Racconti

Mémoire pour un avocat, 1894 (trad. it.: *Appunti per un avvocato*, in *La botte di sidro*, Sonzogno, Milano, 1920).

Dans l'antichambre (Histoire d'une Minute), 1905.

La Vache tachetée, 1918.

La Pipe de cidre, 1919 (trad. it.: *La botte di sidro*, cit.).

La Mort de Balzac, [1918] (trad. it.:

La morte di Balzac, Sedizioni, Milano, 2014).

Contes cruels, 1885-1894, 2 voll. [1990].

Contes drôles, 1885-1900 [1995].

Le perle morte, Il Canneto, Genova, 2015, raccolta di cinque racconti ripresi da *La botte di sidro*: *La camera chiusa [La chambre close]*, *Le acque mute [Les eaux muettes]*, *La testa tagliata [La*

tête coupée], *Le perle morte [Les perles mortes]*, *Scena di folla [La folle]*.

Critica d'arte

Combats esthétiques, 2 volumi (1993).

Premières chroniques esthétiques (1995).

Combats littéraires (2006).

Passioni e anatemi - Cronache d'arte, Castelvechi, 2017.

Rodin, Castelvechi, 2017.

Testi politici

La Grève des électeurs, "Le Figaro", 1902.

Combats politiques, varie testate, 1882-1909 [in volume 1990].

L'Affaire Dreyfus, "L'Aurore", 1897-1899 [in volume 1991].

Lettres de l'Inde, "Le Gaulois", poi "Le Journal des débats", 1885 [in volume 1991].

L'amour de la femme vénale, 1922 [originale in bulgaro] (trad. it.: *L'amore della donna venale*, Société Octave Mirbeau, 2005).

Chroniques du Diable, "L'Événement", 1884-1886 [in volume 1995].

Carteggi

Lettres à Alfred Bausard des Bois, 1862-1874 [in volume 1989].

Correspondance générale, 1862-1902, 3 voll., *L'âge d'homme*, Lausanne, 2003, 2005, 2009 [compresa la corrispondenza con Auguste Rodin, Claude Monet, Camille Pissarro, Jean Grave]. Un quarto volume è annunciato per il 2018.

Pierre Monatte, senza galloni e senza mostrine

di Louis Mercier Vega

Più niente, o quasi, sembra rimanere delle antiche certezze sulle quali hanno fatto affidamento per tutto il secolo scorso – in alcuni casi contraddicendosi, in altri d'accordo – alcune minoranze agenti, preoccupate di mantenere accesa, contro la duplice maledizione del leninismo e della socialdemocrazia, la vana speranza di un progetto rivoluzionario di trasformazione sociale del mondo. In questa epoca di palese assenza di eredità dove, a decostruzione compiuta e davanti a un relativismo imperante, il deserto della critica indubbiamente prospera sopra la paralisi del pensiero come mai prima, nessuna impellenza è effettivamente più urgente che riattivare ancora e sempre il calderone di questa antica memoria. Poiché, quando l'ignoranza è ammessa come virtù disincantatrice, si ha quel che si cerca: un paesaggio costellato di lotte parziali da cui, complice il differenzialismo, non emerge alcuna prospettiva unificante. In questo nulla, l'essere sovversivo diviene una sorta di ready made che si accontenta di coltivare le proprie apparenze nell'esaltazione di un'immediatezza di merci e paccottiglia. Senza altra causa che la propria, peraltro oscura.

Se Pierre Monatte (1881-1960) fu un sindacalista rivoluzionario esemplare, il ritratto che ne fa Louis Mercier (1914-1977) in occasione della sua scomparsa rimane affatto rivelatore del rapporto dinamico che lungamente intrattenero con la storia del movimento operaio generazioni di militanti, coscienti dell'eredità ricevuta e desiderosi di trasmetterla, arricchita, alle generazioni a venire. Come il filo rosso di "un'epopea [...] in cui la maggior parte delle vicende rimane sconosciuta e i protagonisti anonimi". Questo testo fu pubblicato sul numero 12 (giugno 1960) del bollettino della Commission Internationale de Liaison Ouvrière (CILO), uno dei tanti fogli ciclostilati con passione in quella Parigi degli anni Sessanta dove i sociologi del consenso modernista vedevano già la questione sociale come un problema del passato che l'abbondanza delle merci avrebbe senz'altro risolto. Necessariamente... Non azzarderemo nessun paragone fra quell'epoca di euforia sociologizzante e l'epoca di disgregazione che conosciamo oggi, ma ripeteremo fino a sazietà questa frase di Monatte ripresa da Mercier: "Quando dite che non c'è più niente da fare, significa che tutto è ancora da fare ma che non c'è nessuno per farlo". Dire che bisogna ricominciare tutto dall'inizio sarebbe esagerato, ma tutto è senz'altro da riconsiderare attraverso il prisma dell'inattualità, riannodando i fili degli antichi saperi teorici e pratici, tanto preziosi quanto dimenticati. Questo, in parte, è il nostro compito.

La redazione di À contretemps

<http://acontretemps.org/spip.php?article643>

Pierre Monatte è appena morto. Nel suo piccolo appartamento, incastonato in un blocco di abitazioni operaie nella periferia parigina, scaffali e pile di libri, centinaia di dossier, migliaia e migliaia di lettere, articoli appena abbozzati e capitoli di libri in cantiere, testimoniano un'attività incessante che si è interrotta solo a causa del deperimento fisico.

Soltanto ieri, aggiustandosi con un gesto familiare il berretto che portava sopra i capelli bianchi, si intratteneva con questo o quel militante venuto in cerca di consiglio, nella piccola stanza ingombra dove lavorava, leggeva e scriveva. L'accoglienza era sempre calda, senza cerimonie né falsi salamelecchi. A calamitare l'attenzione sul suo viso sovrastato da una fronte bombata che si perdeva

sotto la capigliatura, due piccoli occhi vivacissimi che guardavano dritto in faccia l'interlocutore. E in un istante ci si ritrovava al cuore dei problemi, senza giri di parole né convenevoli. In arrivo da Parigi e da ogni angolo della provincia, ma anche dall'estero, c'era un flusso continuo di militanti giovani e anziani, tutti impegnati nella lotta sociale. Grazie a questi contatti diretti, all'enorme corrispondenza, al costante spulciare fra libri e giornali, "père Monatte" si trovava, senza alcun titolo né funzione ufficiale, al centro della mischia. Per alcuni era – la frase è stata davvero pronunciata – un "rimprovero vivente". Non era facile pensare a lui quando si faceva carriera, e l'accusa di essere "usciti dalla classe operaia" diventava argomento di requisitoria.



Pierre Monatte (1881-1960) con il suo tipico basco operaio.

Per altri, era un esempio delle possibilità umane, la prova vivente che esiste sempre un posto di combattimento. Con lui, la parola coscienza riprendeva il suo pieno significato. Non era mai la coscienza filosofica, ma la coscienza che deve affrontare dei fatti, degli eventi, degli uomini, una coscienza che è sia metodo sia strumento. Se Monatte non era mai severo verso le debolezze umane, era di un raro rigore verso le derive individuali quando si manifestavano all'interno del movimento operaio. Già 1922 disse a Monmousseau: "Non potremo mai capirci, perché tu non sei altro che un vile". E in occasione della morte di Jouhaux, simbolo di un potere ufficiale che lui disprezzava, aveva vigorosamente reagito contro un sindacalista amico che si era permesso di scrivere qualche riga sul leader sindacale scomparso, ricordandone il carattere solidale. Per Monatte, l'eredità di Jouhaux era da rifiutare in toto. Se aveva protetto dei militanti, l'aveva fatto solo per crearsi degli alibi. Quelli che gli avevano chiesto protezione al posto di combattere, quelli che avevano ottenuto, in cambio del loro silenzio, dei "riguardi speciali", avevano giocato un gioco inaccettabile.

La pratica del movimento operaio era, per Monatte, la scuola del possibile. Nel 1917, all'epoca in cui si opponeva, con un pugno di altri internazionalisti, alle menzogne nazionaliste, ai tradimenti e agli abbandoni, scriveva nelle sue "lettere" ai maestri: "Quando dite che non c'è più niente da fare, significa che tutto è ancora da fare ma che non c'è nessuno per farlo". E per lui, tutti dovevano ricominciare, da subito, là dove gli azzardi della vita li avevano portati.

Le grandi collere seguite dallo sconforto, le esplosioni nel vuoto lo interessavano ben poco. Lo studio di un ambiente, di un'impresa, di una località, con l'obiettivo di acclimatarvi un nocciolo duro di militanti, farvi germogliare

un'organizzazione e farvi penetrare una volontà operaia, era invece il suo forte. Creare pazientemente una forza operaia che a partire da condizioni sfavorevoli intervenisse come elemento decisivo nei rapporti di forza sociali: era questo, per lui, il solo lavoro sociale utile, quello che evita le illusioni e mette al riparo dalla disperazione. Il vero militante non era più il rivoluzionario consumato dai suoi propri eccessi, ma l'uomo che sapeva preparare l'azione, attendere l'evento e prendersi quindi tutta la sua responsabilità. Di Alexandre Marius Jacob, anarchico individualista le cui qualità di coraggio e audacia e il cui destino di *enfant perdu* della rivolta erano oggetto di ammirazione da parte di molti giovani, disse: "Che organizzatore di marinai avrebbe potuto essere!".

La fatica di Sisifo rappresentata dal perenne re-inizio dell'azione militante non era per Monatte né confortante routine né testardaggine, bensì la consapevole sfida che un uomo sfruttato può lanciare a un mondo ingiusto: accettare la realtà di questo mondo e trasformarla con il solo sforzo della conoscenza e del lavoro collettivo. I titoli, le ambizioni personali, gli orpelli e gli onori non trovavano posto in questo gioco sobrio e terribile. E il luogo, la natura del lavoro, il tipo di società erano dati di fatto di un problema che, a conti fatti, andava al di là degli schemi classici, delle statistiche di produzione, e che consisteva nel restituire una dimensione umana alle strutture sociali.

Ritroviamo in questa concezione il pensiero di Pelloutier, che Monatte stimava molto e al quale si richiamava. Aveva anche progettato di dedicare un libro al creatore della *Fédération de Bourses du travail*. Con la minuziosità di un benedettino, aveva recuperato materiali e documenti. Altri avrebbero ritenuto che lì c'era materiale più che sufficiente per fare un'opera solida e originale. Ma Monatte era critico verso il proprio lavoro almeno quanto lo era verso quello degli altri. E poi l'età era lì, in attesa: "la vecchiaia", diceva, quasi per scusarsi. Peccato, perché Monatte scriveva bene. Uno stile semplice, diretto, che coglieva bene i fatti e le situazioni e li riportava con fedeltà. Più di un romanziere invidiava il suo modo di descrivere e spiegare. All'epoca dei *Faux Passeports*, Charles Plisnier mi disse: "Quanto mi piacerebbe scrivere come Monatte!". Di fatto, vi basta leggere il reportage che Pierre Monatte fece nel 1906 sulla catastrofe delle miniere di Courrières. Quello sarebbe un ottimo modello per il grande giornalismo d'inchiesta, senza eccessi, senza giri di parole: sono i fatti, i dettagli, la struttura, la tecnica di estrazione, sono le argomentazioni avanzate dalla Compagnia, sono infine le centinaia di morti che parlano. Sì, Monatte era già a Courrières e non per fare una passeggiata. Si era assunto le sue responsabilità dopo aver accettato di prendere il posto di un sindacalista che era la bestia nera delle compagnie del Nord, tale Brouchoux, anima di un piccolo sindacato che mordeva i polpacci dei

potenti sindacati riformisti dell'epoca. Un grande sciopero era scoppiato dopo la catastrofe di Courrières e Clemenceau, ma i tranquilli socialisti del Pas-de-Calais, i radicali del posto e la nobiltà della regione si erano accordati per riportare l'ordine, sbattere in prigione l'agitatore e mettere a tacere il testimone sotterrandolo sotto un complotto montato *ad hoc* per le circostanze. Ma lui non era alle prime armi. Aveva lavorato con Charles Guyesse a "Pages libres", conosciuto Péguy, militato in diverse organizzazioni operaie, collaborato con "Temps nouveaux" di Jean Grave. Questo figlio di un fabbro e di una merlettaia dell'Alta Loira, questo avergnate che si sarebbe potuto scambiare per un campagnolo, aveva stupito i parigini per la sua sete di conoscenza e la sua capacità di divorare i libri. A 15 anni collaborava con il giornale socialista di quartiere e si nutriva di scritti dreyfusardi. Avrebbe cominciato la sua vita da salariato come sorvegliante e lasciato la scuola dopo aver marinato le lezioni per andare ad ascoltare una conferenza antimilitarista. Nel 1907 – quando aveva 25 anni – era fra i delegati al Congresso anarchico di Amsterdam che riuniva gente di pensiero e di azione. E proprio lì difese le sue opinioni a favore del sindacalismo contro Errico Malatesta, il rivoluzionario italiano temprato dalle lotte insurrezionali che considerava i sindacati come semplici scuole elementari del socialismo, riservando solo al movimento anarchico il ruolo di protagonista.

Malgrado questa differenza di idee, i due erano amici e Malatesta passò ancora a trovarlo quando il caso lo portava a Parigi, fra un'incarcerazione e un'azione insurrezionale. Per Monatte parole e fatti erano una cosa sola, e questa era la sua regola d'oro. Niente sogni campati in aria nella sua volontà di azione e nella sua esigenza di costruire. Nelle memorie pubblicate su "La Révolution prolétarienne" nei numeri di ottobre, novembre e dicembre del 1959, Monatte ricordava le condizioni in cui era nata "La Vie ouvrière", una delle testate da lui fondate: "Al posto del grande slancio che avrebbe dovuto seguire la vittoria di Amiens, il movimento sindacale arrancava in una crisi oscura e deprecabile". Una "crisi di idee" fra i militanti, sottolineava. Bisognava dunque risolverla. Il tentativo di fondare un quotidiano sindacalista, "Révolution", idea lanciata da Émile Pouget con l'aiuto finanziario di Charles Malato, Francisco Ferrer e Robert Louzon, falliva. Monatte prendeva allora l'iniziativa, sostenuto da James Guillaume, Charles Guieyesse, Dunois, Fuss-Amoré e ancora Louzon. E così lanciava, fra mille difficoltà, il bimensile "La Vie ouvrière", una delle migliori pubblicazioni che la Francia operaia abbia mai avuto, stracolma di approfondimenti, informazioni, analisi dei movimenti, monografie, corrispondenza internazionale. Una rivista i cui abbonati erano tutti militanti e che annoverava lettori esteri come il russo Zinov'ev, il bulgaro Andreitchin, l'americano Forster e l'inglese Tom Mann... E se "La Vie ouvrière" scomparve con i primi colpi di cannone della Grande Guerra, con lo sbandamento del movimento, fu comunque attorno a qualche intransigente della rivista che si raggrupparono per agire quelli che daranno all'internazionalismo una capitale fugace ma incandescente come un fulmine: Zimmerwald. "Era l'ora dell'eccezione", come affermò Romain Rolland in *L'anima incantata*.

Di ore d'eccezione Monatte ne conoscerà parecchie, sempre lucido, sia con la bassa che con l'alta marea, mai stanco. Tanto di fronte alla decadenza della Rivoluzione russa e allo stalinismo, quanto di fronte al tradimento dei partiti o dei singoli sia nel 1939 sia nel 1945. Le sue cronache, i suoi opuscoli, argomentano, sollecitano, incitano, chiamano all'appello. Non è una mania ma l'ostinata ricerca di quello che può essere e che in alcuni casi fu. Senza illusioni e senza rimpianti. Conosceva troppo bene le difficoltà per sottostimarle: "Un sacco di gente con cui parlare, molto poca, troppo poca, per lavorare effettivamente. Ma, si sa, è sempre stato così. Anche in periodi più felici". Era quello che scriveva nelle sue lettere ed era il suo modo per incoraggiare senza nascondere nulla. Nonostante fosse malato da qualche anno e avesse subito due operazioni in un breve lasso di tempo, non amava occuparsi della sua "carcassa". Preferiva parlare della sua compagna: "Povera vecchia mia, sovraccarica di impegni e preoccupazioni dopo tanti mesi senza il becco di un quattrino" scriveva. E tuttavia sarà lui, di lì a poco, a non poter concludere la tappa.

Nell'epopea operaia in cui la gran parte degli episodi rimane sconosciuta e i suoi protagonisti rimangono anonimi, Monatte riveste un ruolo importante. E quegli uomini e quelle donne che sono venuti numerosi a dirgli addio nel sinistro colombario del cimitero di Père-Lachaise, sanno bene che la sua eredità è già entrata in quella che Maxime Leroy chiama "la tradizione operaia".

Voci anarchiche: Concetta Silvestri e Charles Poggi

a cura di Antonio Senta

Presento qui la traduzione di due brevi interviste raccolte e trascritte da Paul Avrich alla fine degli anni Ottanta e poi pubblicate nel volume da lui curato Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America (AK Press, 2005, prima ed. 1995). Vi troviamo ricordati alcuni dei militanti più attivi negli Stati Uniti nel secondo decennio del Novecento. Tra gli altri, Nicola Sacco, Bartolomeo Vanzetti, Carlo Valdinoci, Andrea Salsedo, Roberto Elia, Ella Antolini, Tugardo Montanari, Luigi Galleani, Emma Goldman, Mario Buda, Raffaele Schiavina, Arturo Giovannitti, Aldino Felicani e Amleto Fabbri. Due piccoli contributi che vanno ad arricchire una storiografia, quella sul movimento anarchico di lingua italiana negli Stati Uniti, su cui c'è ancora tanto da lavorare. Ho "pescato" questi stralci nel corso delle ricerche per la curatela dell'edizione italiana di Paul Avrich, Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background (Princeton University Press, 1991), uscita per i tipi di Nova Delphi nel 2015. La traduzione è di Laura Orlandini e mia; i corsivi indicano frasi espresse originariamente in italiano. Per quanto riguarda la memoria di Charles Poggi, dato che cita un personaggio controverso come Mario Buda, che alcuni ritengono un informatore dell'OVRA, anticipiamo che nel prossimo numero del Bollettino torneremo sull'argomento per affrontarlo in modo più dettagliato. Nel frattempo, per chi volesse approfondire, segnaliamo il saggio di Michele Presutto, L'uomo che fece esplodere Wall Street, la storia di Mario Buda, pubblicato in "Altretalieu", n. 40, gennaio-giugno 2010, pp. 83-107.

Concetta Silvestri (1895-1992)

memoria raccolta a Malden, Massachusetts, il 13 febbraio 1988

Ho conosciuto Concetta Silvestri nel 1979 a una conferenza su Sacco e Vanzetti, presso la biblioteca pubblica di Boston. Aveva allora ottantaquattro anni, era una donna piccola, con i capelli bianchi, gli occhi azzurri, la pelle chiara e una personalità energica e vivace. Sessant'anni prima era stata un'attivista anarchica a Franklin, nel Massachusetts, discepolo di Galleani e compagna di Sacco e Vanzetti, che andava a trovare in carcere dopo l'arresto. All'inizio degli anni Novanta Concetta si trasferì nella residenza per anziani di Malden, dove morì tre anni dopo all'età di novantasette anni.

Sono nata nel 1895 a Lanciano, in provincia di Chieti, sulla costa adriatica dell'Abruzzo. Avevo quindici anni quando arrivai negli Stati Uniti, nel 1910. Quest'anno faccio i novantatré anni. Mio padre ci disse di raggiungerlo, lui stava già in America e lavorava nell'industria della gomma a Franklin. Appena arrivata cominciai a lavorare subito, in una fabbrica che faceva coperte per i cavalli, con la macchina da cucire. Non sono andata a scuola, se

non per un certo periodo a una scuola serale. Ero stata educata alla religione cattolica, ma intorno ai sedici o diciassette anni incominciai ad aprire gli occhi. Ho incontrato mio marito, Silverio De Chellis, a Franklin, e sono diventata anarchica come lui. Abbiamo conosciuto Sacco durante uno sciopero a Hopedale nel 1913, quando alcuni di noi andarono a dare supporto ai picchetti. Lo abbiamo visto anche recitare in una rappresentazione teatrale a Milford, dove viveva, e abbiamo anche fatto conoscenza con Rosina [Rosa Zambelli, moglie di Sacco, N.d.T.]. Lei seguiva le sue stesse idee. Andavamo abbastanza spesso a Milford – non è lontana da Franklin – quando c'erano picnic e concerti. Andavamo a trovare anche Luigi Galleani a Wrentham, che non è lontano da lì. Anche in quelle occasioni facevamo picnic e cantavamo delle canzoni [si mette a cantare *Vieni o maggio* di Pietro Gori con una voce limpida e melodiosa]. Galleani era un uomo molto rigoroso, quel che diceva veniva ascoltato con attenzione. Aveva un gran carattere e quando parlava restavamo ad ascoltarlo incantati. Nel febbraio del 1919 cominciò uno sciopero a Franklin, nella fabbrica dove lavorava mio marito. Lui e altri tre decisero di mettere una bomba nello stabilimento. Erano decisi a farla chiudere per sempre. Io ero in casa e sentii l'esplosione, vivevamo piuttosto vicini alla fabbrica. Tutti i piatti caddero dalla credenza e si ruppero. La bomba era esplosa prima del tempo. I quattro morirono: mio marito, suo fratello maggiore e altri due compagni, tutti giovani di poco più di vent'anni. In un batter d'occhi la città si riempì di polizia. C'erano poliziotti dappertutto, anche appesi agli alberi. Poco dopo l'esplosione arrivarono da me e mi arrestarono. Io ero la moglie di uno di loro ed esigevano informazioni da me. Restai in prigione tre o quattro mesi. Mi interrogarono un'infinità di volte, ma non dissi nulla. "Se non parli ti cacciamo dal paese", dicevano. "Volete che io menta?", gli rispondevo. Mi dicevano: "Sì, racconta qualche storia, e noi la ripeteremo in giro". Cominciarono la procedura di espulsione. "Bene, te ne tornerai in Italia", disse uno di loro. Ma non avevano nessuna prova contro di me. E infatti eccomi qua!

Sacco e Vanzetti erano avvezzi a utilizzare la dinamite? Beh, tutti e due erano stati in Messico, e là erano tutti militanti molto attivi. L'Ida era ciò a cui tenevano di più. Non si fermavano a riflettere su cosa sarebbe potuto succedere loro. "Se devo morire, morirò, ma questo è quello che volevo fare". Così la pensavano. Erano diversi tra loro: *Sacco era riottoso; Vanzetti era calmo, pensava, spiegava tutte le cose*. Ma tutti e due erano militanti ed erano disposti a fare quanto necessario per l'Ida.

Furono implicati in rapine? Non lo so. Sacco era un uomo molto, molto attivo. Era capace di fare qualunque cosa per la causa. Sapeva quel che voleva. E sapeva lottare. Andavamo spesso a trovarlo nel carcere di Dedham, e anche Vanzetti a Charlestown. Quest'ultimo era un uomo più tranquillo, parlava lentamente. Sapeva quel che diceva. In quel periodo vivevo a Malden, che è solo a venti minuti di macchina da Charlestown. Quando mio marito rimase ucciso, mio figlio Vero aveva sette mesi. Non volevo più restare a vivere a Franklin. La polizia mi sorvegliava continuamente. Mi seguivano dappertutto. Mi aspettavano in stazione per perquisirmi la borsa. E la gente mi indicava e diceva: "È lei". Così mi sono trasferita a Malden, dove non ero conosciuta, e andai a vivere con mia sorella e mio cognato. Questo accadde nel 1919, sei mesi dopo

l'esplosione. Rosina Sacco venne a vivere qui dopo il processo e Assunta Valdinoci [la sorella più giovane di Carlo Valdinoci, conosciuta come Susie] viveva con lei e con i bambini [indica la casa che si vede dalla finestra della cucina].

Lei sa che i compagni mandarono Vanzetti a New York dopo che Salsedo ed Elia furono arrestati. Anche io andai a New York, non con Vanzetti però, per cercare di vedere Salsedo, ma non me lo permisero. Lo tenevano chiuso in un edificio alto di Park Row. Io ero stata a New York qualche mese prima per ascoltare Emma Goldman. Fu poco prima che venisse espulsa dal paese. Era una donna che ti faceva pensare. Le sue parole ti si imprimevano nel cervello e non le dimenticavi più.

Molte donne italiane conservavano i loro antichi principi religiosi, anche se i loro mariti erano anarchici. Ma ce n'era qualcuna molto attiva nel movimento; Giannetti (non mi ricordo il nome di battesimo) a Franklin; Lucia Mancini a Needham (è morta in Florida), che era compagna di Tugardo Montanari finché non lo espulsero dal paese, ed ebbero una figlia. Io poi ho rivisto Montanari a Parigi, un uomo coraggioso. C'era anche Ella Antolini, e tante altre. Ella aveva una forte personalità. È stata in carcere insieme a Emma Goldman ed era molto unita a Carlo Valdinoci prima che la arrestassero perché trasportava della dinamite. Io e lei più tardi lavorammo insieme per il Priscilla Wedding Gowns di Boston, abbiamo confezionato il vestito da sposa di Grace Kelly negli anni Cinquanta. Io cucivo a macchina ed Ella era impiegata come supervisore. È morta in Florida pochi anni fa. Luigi Falsini veniva da Carrara. Adelfo Sanchioni era responsabile di un calzaturificio a Lynn, credo. I suoi due figli sono morti affogati in un incidente a Cape Cod insieme ad altri cinque bambini. Luigi Vella, di Westfield (New Jersey), era il cognato del mio primo marito (il marito della sorella di mio marito). Dopo andai a vivere con Alfonso Silvestri, alias Giambon, che poi è morto in Florida.

Charles Poggi (1912-1995)

memoria raccolta a Flushing, New York, il 30 settembre 1987

Nato a Boston nel 1912, Charles Poggi ritornò in Italia con i suoi genitori e crebbe nel paese di Savignano, in Romagna, dove conobbe Mario Buda. Quest'ultimo, compagno di Galleani, di Sacco e di Vanzetti, raccontò a Poggi molte cose interessanti sul movimento anarchico italiano negli Stati Uniti, soprattutto riguardo al caso Sacco e Vanzetti. Poggi ritornò negli Stati Uniti nel 1930 e lì lavorò come cameriere in alcuni tra i ristoranti più eleganti di New York. Rivide poi Buda a Savignano negli anni Cinquanta, durante una sua visita in Italia, e mantenne una corrispondenza con lui fino alla sua morte, avvenuta nel 1963.

I miei genitori erano di Fiumicino, una cittadina della Romagna. Mio padre, Giovanni Poggi, è nato nel 1884 ed è venuto in America nel 1905. Ha lavorato in un deposito di carbone a Roxbury, un distretto di Boston, dove sono nato io il 4 novembre 1912. Ho frequentato la scuola primaria di West Groton. I miei genitori hanno deciso di ritornare in Italia nel 1920, quando io avevo otto anni. Nel 1921 ci siamo trasferiti da Fiumicino a un paese lì vicino, Savignano, vicino al Rubicone, dove mio padre e suo fratello hanno aperto un piccolo caffè. Mario Buda, che aveva conosciuto mio padre a Roxbury, frequentava il caffè. Era un uomo piccolo, con dei baffetti sempre molto curati e portava la *lavallière*. L'ho conosciuto bene; in realtà, è stato lui a farmi conoscere l'anarchismo. Mi recitava le poesie di Pietro Gori e mi parlava delle idee degli anarchici. Trovavo tutto ciò affascinante. Lui e mio padre nascondevano la stampa anarchica quando si aspettavano retate fasciste.



Brooklyn, metà anni Ottanta: pranzo a casa Magliocca: (da destra a sinistra) Charles Poggi, la sua compagna, Fiorina Rossi e Aurora Magliocca.

Buda non lavorava, ma doveva avere qualche entrata perché veniva al bar tutti i giorni. Secondo alcune voci, Buda era una spia di Mussolini e andava in Francia per carpirvi informazioni sul movimento anarchico italiano. Anche mio padre una volta mi ha detto: “Dicono che fosse una spia”. Non so se questo fosse vero. Forse è accaduto più tardi, quando uscì dal carcere. L'hanno arrestato nel 1927. Io l'ho visto mentre lo portavano via alla stazione dei treni, con le manette ai polsi, un carabiniere di qua e uno di là, il suo toscano in bocca, tranquillo e sereno. Tornò a Savignano nel 1932, ma allora io ero già tornato negli Stati Uniti. Negli anni successivi ho lavorato come cameriere in vari ristoranti di New York e sono stato *maitre* del Toots Shor's per vent'anni. Ho lasciato l'Italia nel 1930, a diciott'anni, e sono ritornato a Roxbury, dove ero nato. C'erano ancora parecchi compagni da quelle parti (una decina solo a Roxbury) che erano stati molto vicini a Sacco e a Vanzetti. Girava la voce che Sacco fosse stato coinvolto nella rapina di South Braintree, ma non Vanzetti. Io me lo immagino perfettamente in quel ruolo, così come Buda e Vanzetti: erano tutti figli di Galleani. Il fratello minore di Buda, Carlo, che non era un sovversivo, una volta mi ha detto: “Sentivi parlare Galleani e ti sentivi pronto a sparare al primo poliziotto che incontravi”. Quando sono passato da Savignano nel 1955, ho discusso con Buda riguardo al movimento. Era contento di vedermi e mi ha chiesto notizie dei suoi vecchi amici. Mi ha detto: “Vieni a trovarmi e ci beviamo un bicchiere di vino”. Ci siamo seduti a parlare nella sua casa di via Castelvechio. Mi ha raccontato di come fosse scappato dal Massachusetts e di come fosse poi arrivato in Italia, nel 1920. Mi ha detto che stava facendo colazione quando aveva visto Stewart [Michael E. Stewart, capo della polizia di Bridgewater, N.d.T.] avvicinarsi alla casa.

Era scappato dalla porta posteriore. Prima di incontrare non so chi a Chicago, aveva lasciato a suo fratello settecento dollari perché li tenesse da parte. Quando era tornato a Boston suo fratello gli aveva detto in lacrime che la banca era fallita e che i soldi erano andati persi. Buda allora era andato a Providence con quel poco che possedeva, aveva ottenuto un visto ed era ritornato in Italia in nave. Non ha mai più rivisto suo fratello né ha più avuto notizie di lui, ogni relazione tra loro si era interrotta. Buda mi ha detto anche che Sacco aveva preso parte alla rapina di South Braintree. “*Sacco c’era*”, mi ha detto. Me lo ricordo benissimo. Mi sembrava che dicesse la verità. Non gli ho chiesto chi altri fosse coinvolto, ma lui non ha fatto il nome di Vanzetti, così ho pensato che quest’ultimo non c’entrasse. Io avevo la sensazione che Buda fosse uno dei colpevoli, ma non gliel’ho chiesto e lui non mi ha detto niente. Però ha detto: “*I soldi, andavamo a prenderli dove c’erano*”, riferendosi alle banche e alle fabbriche. Una volta ho raccontato a Bruno [Raffaele Schiavina] quel che mi aveva detto Buda – *Sacco c’era* e tutto il resto. È stato all’inizio degli anni Ottanta. In quel periodo io e Bruno ci vedevamo spesso. Ero andato a trovarlo a casa sua a Brooklyn, stavamo su, al terzo piano, e Bruno mi stava mostrando i suoi libri. Aveva la collezione completa di “*Cronaca Sovversiva*”, rilegata e in ottime condizioni, e mi ha mostrato il suo primo articolo, pubblicato nel 1915. Allora gli ho raccontato quello che mi aveva detto Buda. Bruno non ha risposto. Il suo sguardo si perdeva al di là della finestra. Poi ha detto: “*Andiamo di sotto*”. Buda era un vero militante, capace di qualunque cosa. Nel 1933 sono andato a New York in macchina con il nipote di Buda, Frank Maffi. Siamo andati a casa di alcuni amici nella sessantaduesima strada. Frank ha detto: “*Andiamo in centro a vedere la bomba di mio zio*”, e mi ha portato a Wall Street, dove c’era stata una grande esplosione nel settembre del 1920, poco prima che Buda se ne andasse in Italia. Si vedevano ancora i buchi sull’edificio Morgan dall’altro lato della strada. Non ho chiesto nulla a Buda a proposito di questo, quando l’ho rivisto nel 1955. Nel 1931 sono andato a una riunione commemorativa in onore di Sacco e Vanzetti all’Old South Church di Boston. Felix Frankfurter era lì, seduto proprio di fronte a me. Ha parlato William G. Thompson, seguito da Arturo Giovannitti. Thompson ha detto: “*Morirei felice se sapessi che Sacco e Vanzetti provavano per me la stessa grande stima che io provo per loro*”, o qualcosa del genere. Andrea Ciofalo e Buda erano molto amici. Mario gli mandava sempre i saluti dall’Italia. Ciofalo raccoglieva ancora soldi durante gli incontri a Brooklyn negli anni Cinquanta e Sessanta. Ho conosciuto bene anche Aldino Felicani. Aveva i nervi d’acciaio. Non si innervosiva mai. Ma era, nel suo modo tranquillo, un uomo d’azione. Sì, può essere che avesse avuto a che fare con le bombe. Amleto Fabbri era un compaesano della Romagna; era di Santarcangelo, a tre chilometri da Savignano. Negli Stati Uniti viveva a Revere, nel Massachusetts. Era un calzolaio professionale e un anarchico della vecchia scuola. Tutti gli volevano bene.

In memoria dei miliziani italiani della Colonna Ascaso

a cura di Lorenzo Pezzica

Alba Balestri, *La Section italienne de la Colonne Ascaso. Hommage à Nino et à ses copains, combattants de la liberté sur le front d'Aragon* (Août 1936-Mai 1937), Les Éditions Libertaires, Saint-Georges-d'Oléron, 2014

Francisco Ascaso (1901-1936), sindacalista militante della CNT e, insieme a Buenaventura Durruti, componente di spicco del gruppo d'azione Los Solidarios, è stato uno dei personaggi fondamentali del movimento anarchico spagnolo degli anni Venti e Trenta. Quando il 19 luglio 1936 a Barcellona un intero popolo, anarchici in prima fila, si solleva per opporsi, armi in mano, al colpo di Stato fascista del generale Franco, battendo le forze militari franchiste, Ascaso – che aveva aspettato tutta la vita quel momento – non potrà festeggiare la battaglia vittoriosa con i suoi compagni perché il 20 luglio, durante un assalto alla caserma di Las Atarazanas, è ucciso dal fucile di un cecchino fascista che Ascaso cercava di far uscire allo scoperto. È in suo nome che si formerà nell'agosto del 1936 la Colonna Ascaso all'interno della quale, tra l'estate del 1936 e la primavera del 1937, poco più di seicento antifascisti italiani, in maggioranza anarchici, combatteranno in Spagna sul fronte aragonese, inquadrati all'interno della Sezione Italiana della Colonna, nata per volontà di Carlo Rosselli e Camillo Berneri¹.

La colonna Ascaso, che si forma tre mesi prima che le celebri Brigate Internazionali appaiano sui fronti spagnoli, sconfiggerà i franchisti in diversi scontri, ma nell'agosto 1936 avrà un gran numero di caduti nella battaglia di Monte Pelato, posizionato tra Huesca e Almodévar. Formata in gran parte da stranieri, conta nelle sue fila anarchici, socialisti, alcuni comunisti dissidenti e antifascisti di ogni colore accorsi in Spagna per difendere il loro ideale di libertà. Gli esuli antifascisti italiani, per lo più provenienti dalla Francia, sono tra i primi ad arrivare.

La Sezione Italiana della Colonna Ascaso, che fa parte di una formazione della CNT-FAI, vive un'avventura breve che dura non più di sette mesi, ma è un'esperienza significativa per l'intera storia del Novecento europeo. L'esordio militare, il 28 agosto 1936 nella zona di Huesca (sul fronte aragonese), è un successo: nonostante

le forze impari, la Sezione respinge l'attacco dell'esercito nazionalista in quella che sarà ricordata come la "battaglia di Monte Pelato".

A decretare lo scioglimento della Sezione, avvenuta il 14 aprile 1937, è tuttavia un altro fattore: il rifiuto di trasformarsi in un reparto dell'Esercito Popolare, gerarchico e burocratizzato. Una trasformazione imposta dal governo repubblicano, fortemente condizionato dall'Unione Sovietica, che fino a quel momento era rimasta alla finestra per valutare, anche in base all'atteggiamento degli altri governi europei, se le convenisse o no un intervento diretto.

Il libro di Alba Balestri che ricostruisce queste vicende non è solo la storia della Colonna Ascaso ma è anche e soprattutto un omaggio a suo padre. È quindi anche la storia di Gino Balestri (1901-1983), detto Nino, un anarchico di Bazzano molto attivo che nel 1926 è costretto





Miliziani della Sezione italiana.

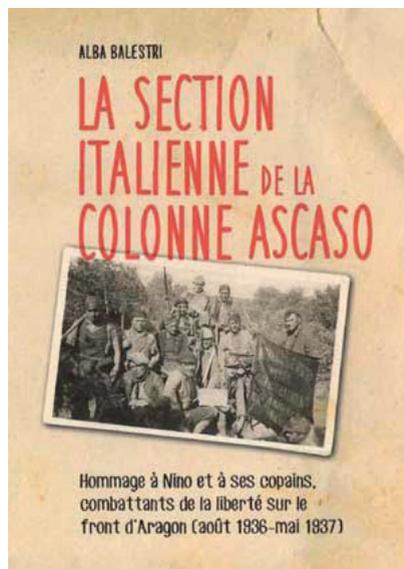
a espatriare clandestinamente in Francia, e dei suoi amici e compagni che si arruoleranno a loro volta nella Sezione italiana della Colonna Ascaso animati dalla speranza di sconfiggere il fascismo, sostenere la rivoluzione e costruire una nuova società fraterna e solidale. Nino combatte al fronte ad Almudévar e a Carascal de Huesca. Ma di lì a poco la decisione di militarizzare le colonne anarchiche segna la fine, nell'aprile del 1937, della Sezione italiana, la cui vita quotidiana, come quella delle altre brigate che si oppongono alla militarizzazione, è diventata complicata per la mancanza di rifornimenti, per l'armamento obsoleto e per i rinforzi inesistenti.

Durante gli scontri tra anarchici e comunisti dei primi di maggio del 1937, Nino partecipa a Barcellona alla difesa della sede regionale della CNT-FAI in Avenida Durruti (oggi Avenida

Layetana). Le ricadute di quegli eventi si traducono nell'assassinio da parte degli stalinisti di diverse centinaia di militanti anarchici, tra cui anche quello, il 5 maggio, del principale leader anarchico della Sezione Italiana: Camillo Berneri. Molti altri anarchici finiscono invece in prigione, e questo spinge alcuni di loro, come appunto Nino, a riattraversare il confine, lasciando definitivamente la Spagna "con la morte nel cuore".

Nota

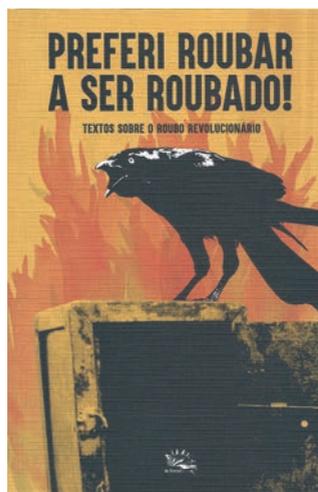
1. Sulla storia della Sezione Italiana della Colonna Ascaso è molto interessante anche il saggio di Enrico Acciai dal titolo *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso* (Unicopli, Milano, 2016).



Una barricata di libri a Lisbona

di Mário Rui Pinto

Barricada de Livros è il nome di una nuova casa editrice anarchica con sede a Lisbona. Fondata nel maggio 2017 da un collettivo di quattro persone, il suo obiettivo principale è pubblicare testi che diano voce a persone, visioni e pratiche considerate marginali nello stesso movimento anarchico. I membri del collettivo si conoscono da tempo e condividono tutti una passione speciale per i metodi tradizionali di stampa. Ma Barricada de Livros ha anche un'altra peculiarità: al di là dei suoi fondatori, chiunque può collaborare al processo di produzione editoriale, traducendo, disegnando o revisionando i testi. E infatti alcuni compagni hanno collaborato alla pubblicazione del primo libro, altri a quella del secondo, e altri ancora collaboreranno alle edizioni future in base al loro interesse per gli argomenti trattati. È appunto nel contesto di queste finalità e modalità che sono stati concepiti i primi due volumi editi. Il primo, *Preferi roubar a ser roubado!*, ricostruisce la storia del cosiddetto illegalismo anarchico, completata da una rassegna dei profili biografici e delle dichiarazioni politiche di quegli espropriatori che derubavano solo le classi affluenti, destinando una quota rilevante delle loro espropriazioni a finanziare la propaganda anarchica. I personaggi più rilevanti di questa ricostruzione sono i francesi Clément Duval e Alexandre Marius Jacob, e l'argentino Miguel Roscigna, ma molti altri sono menzionati come gli italiani Severino Di Giovanni ed Enrico Arrigoni. Il secondo volume, intitolato *Os Cangaceiros*, è un'antologia che raccoglie gli scritti più importanti del gruppo francese che ha adottato questo nome brasiliano. Attivo negli anni Ottanta e Novanta, questo gruppo ha messo in pratica azioni originali e di grande impatto contro le carceri, oltre a partecipare a varie lotte in Francia, Inghilterra, Spagna e Polonia. Il gruppo era composto da uomini e donne che vivevano in modo comunitario, seppure clandestinamente, basandosi su metodi decisionali orizzontali. Critici verso le forme di lotta armata in auge all'epoca, *Os Cangaceiros* hanno invece adottato tattiche molto efficaci di sabotaggio e vandalismo. Edizioni francesi a parte, questa è la più completa antologia dei loro scritti che sia mai stata tradotta. Altri titoli sono in programma, fermo restando che il progetto prevede di pubblicare tre libri l'anno. Al momento sono in lavorazione tre antologie, una di Amedeo Bertolo, una di Voltairine de Cleyre e una di Libertad. In futuro verranno affrontati anche temi alquanto inconsueti, a cominciare da una riflessione su anarchismo e taoismo.



INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Cornelius Castoriadis

(1922-1997)

Vent'anni fa, il 26 dicembre 1997, moriva a Parigi Castoriadis, uno dei *maître à penser* più radicali della cultura libertaria del secondo Novecento. Nato a Costantinopoli nel 1922, si trasferisce in Francia nel 1945, dove combina riflessione intellettuale e attivismo politico. Co-fondatore del gruppo e della rivista "Socialisme ou Barbarie" (1949-1965), nel corso del tempo è stato economista all'OCSE (1948-1970), *directeur d'études* all'Ecole des Hautes Etudes (1980-1995) e psicoanalista (1973-1997). Figlio del marxismo critico, con il tempo si sposta su posizioni filosofiche fortemente libertarie, i cui capisaldi sono l'autoistituzione della società e il concetto di autonomia. Per il nostro centro studi ha condotto due seminari: *Sorti del totalitarismo e imperialismo sovietico* (27-28 marzo 1982) e *L'immaginario sociale* (6 novembre 1983), la cui trascrizione è stata pubblicata nel nostro Bollettino 42. Qui vogliamo ricordarlo proponendo la sua bibliografia essenziale, segnalando al contempo che le edizioni Seuil stanno pubblicando la sua opera completa, corsi universitari compresi.



Bibliografia

Mai 1968: La Brèche. Premières réflexions sur les événements avec Edgar Morin et Claude Lefort, Fayard, Paris, 1968.

La Brèche: vingt ans après, Complexe, Bruxelles, 1988; Fayard, Paris, 2008.

La Société bureaucratique, tomo 1: Les Rapports de production en Russie, UGE, Paris, 1973 (trad. it: *La Società burocratica. I rapporti di produzione in Russia*, SugarCo, Milano, 1978); tomo 2: *La Révolution contre la bureaucratie*, UGE, Paris, 1973; Bourgeois, Paris, 1990.

L'Expérience du mouvement ouvrier, tomo 1: Comment lutter, UGE, Paris, 1974; tomo 2: *Proletariat et organisation*, UGE, Paris, 1974.

L'Institution imaginaire de la société, Seuil, Paris, 1975, 2006 (trad. it parziale: *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000).

Les Carrefours du labyrinthe I, Seuil, Paris, 1978, 2006 (trad. it: *Gli incroci del labirinto*, Hopefulmonster, Firenze, 1989).

Capitalisme moderne et révolution, tomo 1: L'Impérialisme et la guerre, UGE, Paris, 1979; tomo 2: *Le Mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, UGE, Paris, 1979.

Le Contenu du socialisme, UGE, Paris, 1979.

La Société française, UGE, Paris, 1979.

Devant la guerre, tomo 1: Les Réalités, Fayard, Paris, 1981.

De l'écologie à l'autonomie (avec Daniel Cohn-Bendit), Seuil, Paris, 1981.

Domaines de l'homme (Les Carrefours du labyrinthe II), Seuil, Paris, 1986, 1999 (trad. it parziale: *L'enigma del soggetto*, Dedalo, Bari, 1998).

Le Monde morcelé (Les Carrefours du labyrinthe III), Seuil, Paris, 1990, 2000 (trad. it parziale: *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari, 1998).

La Montée de l'insignifiance (Les Carrefours du

labyrinthe IV), Seuil, Paris, 1996.

Fait et à faire (Les Carrefours du labyrinthe V), Seuil, Paris, 1997.

Publicazioni postume

Post-scriptum sur l'insignifiance Entretiens avec Daniel Mermet suivi de Dialogue, Éditions de l'Aube, Paris, 1998, 2004.

Sur le Politique de Platon, Seminario all'EHESS (19 febbraio 1986-30 aprile 1986), Paris, 1999.

Figures du pensable, Seuil, Paris, 1999.

Dialogue, Éditions de l'Aube, Paris, 1999.

Enrique Escobar, Pascal Vernay (a cura di), *Sujet et vérité dans le monde social-historique, Séminaires 1986-1987*, Seuil, Paris, 2002.

Enrique Escobar, Myrto Gondicas, Pascal Vernay (a cura di), *Ce qui fait la Grèce, tomo 1: D'Homère à Héraclite*, Seuil, Paris, 2004; tomo 2: *La Cité et les lois*, Seuil, Paris, 2008; tomo 3: *Thucydide, la force et le droit*, Seuil, Paris, 2011.

Enrique Escobar, Myrto Gondicas, Pascal Vernay (a cura di), *Une société à la dérive. Entretiens et débats 1974-1997*, Seuil, Paris, 2005.

Enrique Escobar, Myrto Gondicas, Pascal Vernay (a cura di), *Fenêtre sur le chaos*, Seuil, Paris, 2007 (trad. it: *Finestra sul caos. Scritti su arte e società*, elèuthera, Milano, 2007).

Nicolas Poirier (a cura di), *Histoire et création, Textes philosophiques inédits (1945-1967)*, Seuil, Paris, 2009.

Interviste

Démocratie et relativisme. Débat avec le MAUSS, Mille et une Nuits, Paris, 2010 (trad. it: *Relativismo e democrazia. Dibattito con il MAUSS*, elèuthera, Milano, 2010).

(con Christopher Lasch) *La Culture de l'égoïsme*, Climats-Fayard, Paris, 2010 (trad. it: *La cultura dell'egoismo*, elèuthera, Milano, 2014).

Interrogations (e non solo) online

(1974-1979)

Sul ricco e interessante sito ArchivesAutonomies, al link <http://archivesautonomies.org/spip.php?article2174>, sono disponibili i pdf della collezione completa di “Interrogations, rivista internazionale di ricerche anarchiche/revue internationale de recherche anarchiste/revista internacional de investigacion anarquista/international review of anarchist research”, testata quadrilingue che abbiamo presentato sul Bollettino n. 9 (scaricabile dal nostro sito), includendo l’indice completo degli articoli pubblicati. Sul sito in questione è stata inoltre pubblicata la lista degli pseudonimi usati da alcuni autori della rivista – integrata da Marianne Enckell, a suo tempo redattrice della rivista – che riportiamo qui di seguito:

Gaston Dauval o Enrique Gutiérrez, pseud. di Jean-Pierre Lavaud (si vedano i due saggi *Deux révoltes paysannes en Bolivie*, n. 6, 1976, a firma Dauval, e *Poder y corrupción en Bolivia*, n. 15, 1978, a firma Gutiérrez)

René Furth, pseud. di René Fugler (si veda il saggio *Minorités ethnique et nationalismes*, n. 5, 1975)

Gaston Joyeux, pseud. di Albert Meister (si veda il saggio *La fuga autogestionaria*, n. 17-18, 1979)

Marie Martin, pseud. di Marianne Enckell (si veda il saggio *Syndicalisme international: l’inévitable bureaucratie*, n. 7, 1976)

Santiago Parane, pseud. di Louis Mercier Vega (si veda il saggio *Hors-jeu international et jeu internationaliste*, n. 11, 1977)

Edmond Trifon, pseud. di Nicolas Trifon (si veda il saggio *Faits divers et socialisme*, n. 10, 1978)

Heinz Zimmermann, pseud. di Gustave Stern (si vedano i due saggi *L'expérience de la cogestion en Allemagne Fédérale*, n. 1, 1974, e *La condition ouvrière en RDA*, n. 8, 1976).

Più in specifico la rivista è consultabile alla pagina *Fragments d'Histoire de la gauche radicale* dove è possibile trovare molte testate della sinistra radicale pubblicate nel corso del Novecento, con qualche puntata storica che risale alla Comune di Parigi (non solo quella del 1871 ma anche quella del 1793-94). In particolare suggeriamo un giro nella sezione **Anarchisme(s)**, suddivisa in quattro periodi, di cui riportiamo qui l'indice:

Des origines de l'Anarchisme(s) à 1914

Brochures de propagande, tracts, placards
 Bulletin de la Fédération Jurassienne (1872-1878)
 Presse anarchiste du XIXe siècle à Lyon
 Le Révolté (1879-1885)
 La Révolte et son Supplément littéraire (1887-1894)
 L'Affamé (1884)
 L'Attaque (1888-1890)
 ESRI - Etudiants Socialistes Révolutionnaires Internationalistes (1891-1903)
 Le Réveil/Il Risveglio (1900-1960)
 L'Ère Nouvelle (1901-1911)
 Les Semailles (1905)
 L'anarchie (1905-1914)

L'Emancipateur (1906)
 Le mouvement anarchiste (1912-1913)

Anarchisme(s) dans l'entre-deux guerres (1915-1939)

Le Réveil/Il Risveglio (1900-1960)
 La Libre Fédération (1915-1919)
 L'Insurgé (1926-1927)
 La Conquête du Pain (1934-1935)
 Révision (1938-1939) (con una presentazione della rivista di Charles Ridel, alias Louis Mercier Vega)

Anarchisme(s) pendant la Seconde Guerre Mondiale

Les anarchistes et la Résistance
 Le Réveil anarchiste/Il Risveglio anarchico clandestin, "quelque part en Suisse" (1940-1945)

Anarchisme(s) après la Seconde guerre mondiale (1944-)

Le Libertaire (1944-1956)
 Noir & Rouge (1954-1970)
 Bulletin européen de liaison des jeunes anarchistes (1961)
 Recherches Libertaires (1966-1972)
 Archinoir (1969-1970)
 Confrontation Anarchiste (1971-1976)
 Informations Rassemblées à Lyon (1974-2002)
 La Lanterne Noire (1974-1978)
 Interrogations (1974-1979)
 Anarchismo (1975-1981)
 Bulletin du Centre de Propagande et de Culture Anarchiste (1978-1983)
 Assemblée Générale (1980-1982)
 Chroniques Libertaires (1986-1989)

Le fiere del libro anarchico a Lisbona, Londra, Firenze

Quest'autunno come centro studi libertari/archivio G. Pinelli abbiamo deciso di dare libero sfogo al nostro "internazionalismo" sempre scalpitante. Abbiamo dunque fatto visita ad alcune delle fiere del libro anarchico che si sono svolte negli ultimi mesi in giro per l'Europa, precisamente alla Feira do Livro Anarquista di Lisbona (6-8 ottobre 2017) e alla London Anarchist Bookfair (28 ottobre 2017). Avremmo voluto andare anche più lontano, a São Paulo per esempio, ma strano a dirsi il tempo e i denari hanno giocato a nostro sfavore.

Inoltre abbiamo deciso per la prima volta di ospitare nel nostro banchetto all'ultima Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze (22-24 settembre 2017) una nutrita sezione multilingue con libri in inglese (AK Press e PM Press), in spagnolo (Enclave de Libros), in francese (Réfractations e Acratie), in portoghese (Barricada de Livros), e perfino in arabo (la traduzione del testo *L'anarchia, un approccio essenziale* di Colin Ward pubblicata dalla Fondazione Hindawi).

Inutile dirlo sono state entrambe scelte di cui siamo molto soddisfatti. Abbiamo rinsaldato vecchie amicizie, ne abbiamo create di nuove e abbiamo maggior polso della



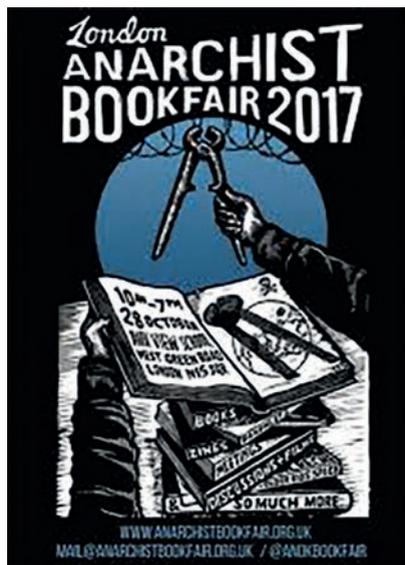
Momento conviviale durante la Vetrina di Firenze.

situazione su quel che succede nei mondi editoriali anarchici d'oltralpe a noi affini.

A Lisbona abbiamo trovato una piccola ma ricca fiera di piazza. I compagni della biblioteca BOESG hanno occupato per tre giornate una piccola piazzetta di quartiere con panche e tavolini ricolmi di libri. Da notare, nonostante le dimensioni ridotte, una forte presenza internazionale con banchetti e presentazioni in lingua spagnola, francese, italiana oltre che portoghese ovviamente. Sabato sera cena vegana e festa organizzate nello spazio autogestito Disgraça, limitrofo alla piazza, hanno aiutato a cementare nuovi legami. Il clima mite e l'atmosfera festosa di Lisbona hanno fatto il resto!

A Londra è stato tutto molto più frenetico. La London Anarchist Bookfair, probabilmente una delle fiere anarchiche più frequentate al mondo, è ormai condensata in una singola ed eroica giornata. Le presentazioni, quasi tutte molto interessanti (potete ancora trovare il programma in rete), si sono avvicendate durante tutto il giorno nelle varie sale, e per ogni fascia oraria c'erano almeno tre o quattro presentazioni o dibattiti in contemporanea. Un vero e proprio *tour de force!*

La presenza di banchetti era altrettanto ampia anche se al contrario di Lisbona la lingua dei testi era quasi invariabilmente l'inglese. Tantissime, oltre alle case editrici vere e proprie, le distro di



spazi o collettivi, indice del sempre florido movimento anarchico e underground anglosassone. Insomma Londra caotica e impegnativa ma molto interessante e stimolante.

Anche la scelta di tenere titoli in lingue altre alla vetrina di Firenze è stata premiata e molti dei libri che avevamo portato sono stati venduti (soprattutto i libri in lingua inglese). È dunque con grande soddisfazione che ci apprestiamo a organizzare nuove trasferte per le fiere e gli appuntamenti del 2018 di cui troverete il resoconto nelle pagine dei prossimi Bollettini. Sicuramente uno dei prossimi appuntamenti sarà Parigi dove in aprile si terrà il consueto Salon du livre libertaire. Vi segnaliamo anche il salone del libro anarchico di Berna che si terrà dal 11 al 13 maggio. Se avete altri suggerimenti non esitate a scriverci!

Eutopia: nuova sede e un appello

Lo scorso 23 settembre la Biblioteca Eutopia ha inaugurato la sua nuova sede nel quartiere di Egaleo, periferia ovest di Atene. La Biblioteca, che è una filiazione della rivista “Eutopia”, celebra al contempo i suoi primi dieci anni di attività. È stata infatti fondata nel 2007 a Karditsa, nella provincia ateniese. Nel 2013 si era trasferita nel centro di Atene, all’interno del Laboratorio Eutopico, e dopo la chiusura di quella sede nel giugno del 2017, si è ora trasferita in questo nuovo spazio aperto al pubblico. L’obiettivo della Biblioteca è di raccogliere, conservare e diffondere le pubblicazioni libertarie pubblicate in Grecia e all’estero e di mettere a disposizione di tutti le centinaia di libri, opuscoli, volantini e manifesti raccolti nell’archivio, per dare una panoramica quanto più completa possibile della produzione teorica e delle pratiche libertarie. Per continuare a espandere la Biblioteca, i compagni di Eutopia lanciano un appello a tutti gli editori anarchici affinché contribuiscano concretamente inviando la loro produzione editoriale.

Eutopic Library 353, avenue Thibon Egaleo 12244 Grecia
ΕΥΤΟΠΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΘΗΒΩΝ 353 ΑΙΓΑΛΕΩ 12244 ΕΛΛΑΔΑ
eutopic.library@espiv.net – <http://eutopia.gr>



Eliane Vincileoni

(1930-1989)

Nasce a Ferreux (Aube) nel 1930 in una famiglia di insegnanti di origine corsa. Uno dei suoi zii, Arthur Giovoni, è un noto esponente della Resistenza che sarà poi sindaco di Ajaccio e deputato nazionale nelle file del Partito comunista. Quando vive ancora in Francia, Eliane si sposa e ha un figlio, Esteban Meder, che crescerà in Messico con il padre, dal quale Eliane ben presto si separa. Alla fine degli anni Cinquanta si stabilisce definitivamente a Milano, dove si lega sentimentalmente all'architetto Giovanni Corradini. Vive il mondo della moda, prima come modella di Christian Dior e poi come creatrice di maglioni artigianali che lei stessa produce per una boutique cittadina. Ma soprattutto vive con grande intensità e passione i fermenti politici che segnano gli anni Sessanta. La sua solidarietà va innanzi tutto alla resistenza anti-franchista spagnola, con la quale collabora a lungo, tenendo in particolare i rapporti con l'ex "generale anarchico" Cipriano Mera, tornato a fare l'operaio edile nell'esilio francese seguito alla sconfitta della rivoluzione. Nel 1962 ha un ruolo anche nel rapimento a Milano del viceconsole spagnolo Isu Elías, avvenuto nel settembre di quell'anno. Come ricorda Amedeo Bertolo in un appunto del 2014, Eliane è la persona che mantiene i contatti tra il gruppo italiano che compie il sequestro e il gruppo spagnolo che avrebbe dovuto prendere in carico il sequestrato per liberarlo a Ginevra in una sede delle Nazioni Unite. Le cose andarono però in modo diverso, anche se la rete di assistenza anarchica funzionò per la latitanza di Amedeo Bertolo. Nel 1963 Eliane è tra i promotori, insieme a Corradini, Bertolo, Roberto Ambrosoli e Luigi Gerli, del foglio "Materialismo e libertà, periodico di azione e studi libertari", di cui escono tre numeri. Nel 1969, all'inizio della cosiddetta "strategia della tensione", viene arrestata, insieme a Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli, per le bombe

scoppiate a Milano il 25 aprile alla Fiera campionaria e all'Ufficio cambi della Stazione Centrale (bombe messe dai fascisti, ma attribuite agli anarchici dall'Ufficio Affari Riservati di Roma, diretto da Federico Umberto D'Amato, e dall'Ufficio Politico della Questura di Milano, diretto da Luigi Calabresi). Grazie alla testimonianza di due amici della coppia, l'editore Giangiacomo Feltrinelli e la sua compagna Sibilla Melega, che confermano il loro alibi, il 7 dicembre Eliane viene scarcerata insieme a Corradini per mancanza di indizi. Ma dovranno passare alcuni mesi prima di essere definitivamente prosciolta da ogni accusa. Rotto il sodalizio con Corradini, che intraprende altri percorsi politici, rimane anche negli anni successivi attiva nel *milieu* artistico-politico milanese, frequentando con assiduità la libreria Utopia, che apre nel 1977 e che resterà per tutti gli anni Ottanta uno dei centri più vivaci dell'anarchismo milanese. Muore a Milano, per un tumore polmonare che decide di non curare, il 10 ottobre 1989. Nel suo testamento lascia i libri di carattere politico (di cui una buona parte in francese e spagnolo) all'Archivio Giuseppe Pinelli (vedi elenco sommario pubblicato sul Bollettino n. 42). Ed è il figlio Esteban, giunto appositamente dal Messico dove lavora come veterinario, che ce li consegna. Il Fondo Eliane Vincileoni è ora consultabile sul nostro catalogo online.



Milano, aprile 1970: Luigi Gerli, Amedeo Bertolo ed Eliane Vincileoni in un fotogramma ripreso dal documentario Ni Dieu, ni Maître, un'intervista agli anarchici milanesi sulla vicenda Giuseppe Pinelli-Piazza Fontana.



2/2017

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Jean Jaurès 9 – 20125 Milano

